

Su Oaxaca, Messico

- 16/01/2007 Prospettiva Marxista -

Per mesi lo Stato messicano di Oaxaca e la sua capitale sono stati al centro di tensioni politiche e sociali. Le proteste, le esperienze politiche maturate dai soggetti impegnati nella lotta, le notizie circa la repressione di un movimento di lotta dai contorni spesso difficilmente individuabili con precisione hanno suscitato un notevole interesse anche in ambiti della sinistra italiana. C'è chi ha salutato la nascita di una nuova "Comune", chi ha cercato di formulare un'analisi della gestione della lotta e di collegare gli avvenimenti messicani con tendenze e prospettive che investono la realtà più ampia delle dinamiche capitalistiche nella regione e non solo. A noi sembra utile fornire un contributo ad un inquadramento da un punto di vista marxista di una situazione e di un momento di lotta che hanno rivestito e rivestono un significato non irrilevante in un contesto capitalistico, quello messicano, che ha acquisito ormai una valenza significativa sul piano internazionale.

Alla fine di maggio del 2006 la Sezione 22 del sindacato dei docenti, quella dello Stato di Oaxaca, composta da 70 mila aderenti, entra in sciopero chiedendo di ricevere la stessa paga dei colleghi di uno stato confinante e, più in generale, migliori condizioni lavorative. Gli scioperi per questioni salariali si ripetono con regolarità quasi annuale da parte di questa categoria in uno Stato che è tra i più poveri del Messico, collocato nel Sud del Paese, dove tensioni e scontri sono più frequenti che altrove. Ma sintomatica di una particolare condizione è la rivendicazione specifica di adeguamento delle paghe rispetto ad altri colleghi, che mette in luce l'importanza nel delineare le circostanze dell'assetto federale del Messico, del suo mercato ineguale sviluppo e delle forti disuguaglianze sociali.

Il 22 maggio viene indetto uno sciopero di 72 ore che diventa poi a tempo indefinito. Compare già un'ulteriore rivendicazione: il blocco della riforma dell'istruzione secondaria. Quello dell'istruzione è un tasto dolente su cui anche l'ex presidente Fox si era scontrato nel 2004, in particolare nel Congresso di cui non disponeva una maggioranza assoluta, non riuscendo a varare una riforma fiscale per migliorare il sistema scolastico. Ma la situazione in cui sono inserite queste rivendicazioni le fa crescere e sviluppare, oltre che in senso puramente sindacale, in senso sempre più politico. In questo processo che cambia e trasforma i caratteri e le richieste degli scioperi concorre l'intervento di altri soggetti politici che hanno sfruttato la spinta iniziale del movimento degli insegnati, che fin dal principio si è scontrato con l'opposizione decisa del governatore di Oaxaca. E' stata anche istituita, nelle prime battute, una "commissione di saggi", composta tra gli altri da artisti, scrittori e da un arcivescovo, che ha convenuto nel richiedere le dimissioni del governatore. Il settimanale messicano *Proceso* ha scritto che «la situazione era grave già da tempo ma è peggiorata dal 2004, con l'elezione di Ruiz». Il governatore Ulises Ruiz, che ha risposto brutalmente alle manifestazioni, è esponente del Partito Rivoluzionario Istituzionale (PRI), al potere ininterrottamente da 77 anni nello Stato di Oaxaca. Qui, come negli altri Stati, il potere del PRI si è eroso nel corso del tempo, ma le altre forze politiche non sono mai state in grado di sopravanzarlo elettoralmente. Quando minacciate, alcune dirigenze locali del PRI, hanno già dimostrato di poter ricorrere a metodi repressivi. Ad Acapulco, località turistica dello stato Guerrero, anch'esso a guida "priista", quando nel 1999 venne eletto sindaco un esponente del Partito della Rivoluzione Democratica, numerosi rappresentanti di quel partito e alcuni membri delle loro famiglie vennero arrestati, rapiti, torturati e, in un caso, anche uccisi. Non ci stupisce che le frazioni borghesi usino spregiudicatamente mezzi violenti per risolvere propri problemi di potere anche nel contesto di un assetto democratico. Non ci stupiamo perché la nostra concezione di democrazia non è quella che hanno alcuni ben pensanti, magari soggettivamente pacifici e sinceramente mansueti, esponenti borghesi. Nella nostra impostazione leninista, la democrazia è il miglior involucro del capitalismo, non l'idilliaco assetto politico, armonioso e privo di violenza, che gli apologeti del capitale cercano di spacciare come il *non plus ultra* della storia. Problema nostro, come marxisti, è comprendere le forze in campo, le lotte in

corso, per sottrarre intelligenze, energie, vite, alle battaglie e alle ideologie di frazioni borghesi. Questo percorso, percorso faticoso che non è scandito da illuminazioni e rivelazioni in un movimento spontaneo, deve passare attraverso una visione approfondita e il più possibile d'insieme.

Partiamo dal comprendere quale sia la parabola del PRI, partito a capo dello Stato di Oaxaca, in relazione ad alcuni fondamentali processi del capitalismo messicano.

Secondo i dati riportati nell'interessante studio sulla storia del Messico di A.H. Chavez¹ dal 1970 al 1982 il PRI, a livello nazionale, vede un ripiegamento dagli Stati del Nord verso alcune aree del centro (ma non della capitale), del Sud e Sud Est. La sua media nazionale passa dall'81,6% al 74,5%. Nel Nord, in cui lungo il confine dagli anni sessanta si sono sviluppate le *maquiladoras*, ovvero le imprese per l'assemblaggio manifatturiero di proprietà americana al di là del Rio Grande, le percentuali oscillano tra il 50 e il 79%. Sempre nel settentrione è da segnalare la perdita di peso nello Stato di Monterrey, simile a quella nello Stato centrale di Guadalajara, città entrambe forti della manifattura e della chimica². Ma la difficoltà per il Partito Istituzionale di rappresentare efficacemente come prima i nodi principali del tessuto produttivo è evidente ed emblematica nell'arretramento nell'area di Città del Messico, principale centro produttivo del Paese. Altre zone del centro e del Sud/Sud Est restano però, in questo periodo, roccaforti con percentuali di oltre l'80%. Alcune regioni del Sud nei primi anni ottanta danno ancora al PRI preferenze oltre il 90%, ma in generale quei livelli sono già diventati un ricordo e già venivano alla luce tendenze che avevano solo bisogno di tempo per dispiegarsi.

Se guardiamo alla composizione della Camera dei deputati si vede il PRI passare da un peso del 97% nel 1961 ad una media tra l'80 e 85% dal '64 al '76; dal '79 all''85 la quota oscilla invece dal 68% al 72%. Gli equilibri di potere si deteriorano nel corso di un decennio a partire da metà anni settanta, mentre da metà anni ottanta si incrinano segnando, sempre per il PRI, il 52% nel 1988, il 64% nel 1991 e il 60% nel 1994. Il 1988 sembra un anno di svolta. Il Partito di Azione Nazionale (PAN), da sempre candidato e fin dagli anni sessanta con un peso intorno al 10%, supera il 20% nella rappresentanza parlamentare. Nel fronte delle sinistre si sperimenta un inedito cartello politico, denominato FDN (Fronte Democratico Nazionale)³, che raccoglie il 28% dei deputati alla Camera. Quell'alleanza non riesce a cementarsi immediatamente tanto che nella successiva tornata le diverse componenti si danno una propria rappresentanza. Ma da quella esperienza nasce il Partito della Rivoluzione Democratica (PRD) che via via si stabilizza e si rafforza. Nelle elezioni nazionali del 1997 il PRI ha perso il controllo del Distretto Federale centrale e la maggioranza assoluta della camera bassa al Congresso. Nel 2000 il PRI governa in 19 stati, il PAN in 7 ed il PRD in 6 e, a dimostrazione di un peso che si fa crescente, nell'importante Distretto Federale, cuore della capitale con più di otto milioni di abitanti. Ma il vero terremoto democratico per la borghesia messicana ha la data del primo dicembre 2000 con l'elezione del candidato del PAN, Vicente Fox, già presidente della Coca-Cola messicana, a Presidente del Messico. Il dominio imperterritito del PRI sulla politica nazionale è così interrotto, ma contemporaneamente non viene meno il controllo da parte di questo di molte delle regioni centro-meridionali. Questo dato oggettivo pone problemi al Messico che, ricordiamolo, è propriamente *Estados Unidos Mexicanos*. Non va infatti scordato che la tradizione federalista ha esercitato nella storia messicana, sulle maggiori come sulle minori questioni, un proprio ascendente. Questo vale durante la rivoluzione borghese avviata nel 1910 (descritta da John Reed in *Messico insorge*) in cui i movimenti regionali ebbero un ruolo non indifferente, ma vale anche per il lungo Porfiriato precedente alla rivoluzione e per tutta la storia del Messico del '900 fino ad oggi. E' un federalismo non sempre uguale a se stesso tanto che quello fissato nella Costituzione del 1917 non è una semplice riaffermazione del federalismo del 1857 e quello di oggi non è esattamente quello del '17, perché le riforme costituzionali del 1977 hanno apportato modifiche quando si trattava di aumentare il potere del Congresso per attenuare quello della Presidenza. L'assetto dei poteri non è scritto nella pietra, vive nella dinamica concreta dell'ascesa e dello sviluppo caotico del capitalismo messicano. Di questa rapida e disordinata dinamica economica il federalismo si alimenta e l'ineguale sviluppo capitalistico si traduce anche, e possiamo dire in un certa misura inevitabilmente, in tensioni tra gli Stati messicani e tra questi e il governo centrale.

Il Messico conosce nel corso del secolo scorso una fortissima e impressionante crescita demografica: gli attuali 107.449.525 abitanti sono infatti più del quadruplo dei 26 milioni del 1950, i quali a loro volta sono quasi il doppio rispetto ai 13,6 milioni del 1900. In questi dati, oltretutto, non sono contemplati i dieci milioni di messicani, quattro dei quali clandestini, che lavorano negli USA. Il 61% della popolazione è dislocata in città con più di 15.000 abitanti, con un tasso di urbanizzazione molto simile alle odierne metropoli europee, anche se un quarto della popolazione vive in villaggi rurali (2.500 abitanti per villaggio). Secondo i dati riportati da Angus Maddison il PIL messicano, in milioni di dollari costanti al 1990, praticamente si decuplica nel periodo tra il 1950 e il 1998. Tra gli Stati latino americani è secondo solo al Brasile in quanto a ritmo di crescita ed è secondo anche in termini assoluti: nel 1998 è il 70% circa del Brasile, ma è il doppio dell'Argentina e più del triplo del Venezuela. Nel contempo se guardiamo al PIL pro capite si vedono i limiti e le possibilità di sviluppo del Messico. Questo dato è inferiore, in ordine, a Cile, Argentina, Venezuela e Uruguay e nel corso della seconda metà del novecento non arriva a triplicarsi (ma è ovviamente, come si dice, una "media del pollo"). La quota di agricoltura sul PIL è diminuita dal 1960 al 2000, secondo la Banca Mondiale, dal 16 al 4%, sintomo di un vigoroso processo di disgregazione contadina. Ciò nonostante il 18% della popolazione occupata lavora ancora nel settore dell'agricoltura, mentre il 24% nell'industria ed il 58% nei servizi. Recentemente si è registrato un deciso dinamismo, segnato da forti processi di privatizzazione dei porti marittimi, delle ferrovie, delle telecomunicazioni, della produzione di elettricità, della distribuzione del gas naturale e degli aeroporti.

Il veloce sviluppo capitalistico messicano è sicuramente stato stimolato, e lo è tuttora, dallo sfruttamento imperialistico da parte del vicino statunitense. Non contano solamente le pur importanti rimesse (i soldi inviati in patria dai messicani che lavorano negli USA), contano anche le *maquiladoras*, che, in modo naturale seguendo la via più semplice, si sono sviluppate nelle zone settentrionali del Messico. Questi fattori, interagiscono e vengono potenziati dall'accordo di libero scambio del NAFTA tra Messico, USA e Canada, che alimenta ulteriormente lo sviluppo ineguale degli Stati messicani⁴. Il commercio con gli Stati Uniti ed il Canada si è infatti triplicato dall'attuazione del NAFTA nel 1994. Il Messico ha inoltre 12 accordi di libero scambio con oltre 40 paesi compresi il Guatemala, l'Honduras, El Salvador, la UE ed il Giappone (più del 90% del commercio estero messicano è regolato da accordi di libero scambio). L'*Economist*, nel suo speciale dedicato al Messico⁵, ravvisa ormai una realtà nazionale così differenziata da dare l'impressione della coesistenza di due differenti Paesi. Il tasso medio di crescita dal 1995 è stato, per molti Stati del Nord, di circa il 4-5%. Nella maggior parte del Sud e del Centro si è avvicinato più all'1-2%. Quasi il 45% della popolazione dei 9 Stati del Sud e del Sud-Est (che rappresentano quasi ¼ del totale dell'area e della popolazione del Messico) vive in agglomerati inferiori ai 2.500 abitanti, contro il 20% delle altre zone.

Tornando al problema dell'assetto politico messicano va segnalato come i governatori dei singoli Stati siano direttamente eletti e non scelti dal presidente in carica. Essendo il periodo di mandato (6 anni) non coincidente con quello della massima carica, e, soprattutto, non essendo i governatori locali semplici esecutori della politica nazionale, ciò determina momenti di attrito e problematicità specie durante le elezioni generali.

Giudizio della Chavez è che i rapporti tra Federazione e Stati sono lunghi dall'essere risolti, soprattutto per quel che riguarda l'aspetto fiscale. L'Imposta sul Valore Aggiunto (IVA), introdotta nel cosiddetto periodo populista, veniva dapprima riscossa dai singoli Stati, per poi venir inviata al Governo centrale che la ridistribuiva in base all'efficacia del meccanismo di riscossione, al volume dei contributi e, dal 1989, al peso demografico di ogni Stato. Successivamente la riscossione di questa tassa passò direttamente al Governo centrale rendendo i rapporti tra questo e i vari Stati più influenzabili da aspetti politici e, fondamentalmente, da pressioni di lobby economiche. Tutto questo è ancor più rilevante se consideriamo che i bilanci degli Stati e dei municipi sono stati coperti in misura sempre maggiore dal Governo federale, attualmente, per l'80% rispetto agli Stati ed il 60% rispetto ai comuni⁶.

Ma, come accennato, certi problemi riemergono quasi regolarmente alla vigilia delle elezioni federali. Avvenne in passato, nel 1994, con l'Esercito Zapatista di Liberazione Nazionale (EZLN) in Chiapas, si

ripete oggi, in luoghi, forme e modi certamente diversi, con l'Assemblea Popolare dei Popoli di Oaxaca (APPO).

Le iniziali rivendicazioni economiche di maggio diventano infatti ben presto politiche concentrandosi sulla richiesta di dimissioni del governatore "priista", accusato anche di corruzione. Dal 14 giugno la lotta degli insegnanti si inasprisce anche per le reazioni di Ruiz, che fa reprimere violentemente i manifestanti e rigetta nettamente ogni ipotesi di ritiro. La protesta si estende ad altri settori della popolazione, ad altre organizzazioni politiche e sindacali già presenti nella città che danno vita nel mese di giugno all'APPO, assemblea per forza di cose eterogenea, che si propone principalmente il licenziamento del governatore ed una riforma costituzionale dello Stato.

Nella APPO c'è una forte presenza indigena che vive una situazione particolare in Messico, figlia della sua particolare e affascinante quanto sanguinosa storia. Sono retaggi, fattori che hanno radici nei secoli ed esercitano un'influenza reale, nutrendo aspetti non ignorabili della lotta di classe. Permangono ancora 56 etnie indigene per un totale di circa 10 milioni di *indios*, sedici sono le principali, ognuna con un proprio idioma. Il nahuatl e il maya sono, ad esempio, ancor oggi, lingue parlate, entrambe da 1,5 milioni di persone circa.

Lo Stato di Oaxaca non è solo lo Stato di Puerto Escondido, delle rovine zapoteche di Monte Alban e dello splendido centro storico coloniale -patrimonio dell'Unesco- della capitale, è anche lo Stato messicano a maggiore popolazione indigena, più dello stesso Chiapas, culla del movimento zapatista. Il 60% della popolazione è indigena, vale a dire 2 milioni e mezzo di persone, di cui la maggior parte non parla che la lingua madre, fattore questo di oggettiva discriminazione. E' una regione industrialmente arretrata, sul cui territorio si contano il 42% dei municipi più poveri del Paese. In gran parte del territorio non v'è acqua potabile ed energia elettrica ed il 20% degli *oaxaqueños* è analfabeta. L'aspro territorio è come cinto da una barriera di montagne, poco popolate, che hanno contribuito all'isolamento dello stato *oaxaqueño*, favorendone il particolare percorso storico. Solo di recente è stata costruita un'autostrada che attraversa le montagne da Nord. Nelle valli centrali c'è la culla delle civiltà zapoteche e mixteche, civiltà conquistate dagli aztechi nel XV e all'inizio del XVI secolo. La capitale Oaxaca venne fondata nel 1529 dagli spagnoli, che impiegarono quattro spedizioni prima di sentirsi abbastanza sicuri per tale passo. Gli abitanti della regione mixteca precipitarono da 700 mila all'arrivo degli spagnoli a circa 25 mila nel 1700. Le rivolte continuarono fino in epoca più recente, ma l'unità che mancava all'inizio dell'invasione non venne, né avrebbe potuto, trovarsi in seguito. Non che gli indigeni fossero alieni all'esercizio del potere, tutt'altro. Uno dei fattori che permise il successo delle spedizioni di Cortés fu proprio la divisione in cui versava la società mesoamericana e i suoi vertici politici. Gli spagnoli hanno potuto giocare spietatamente in uno scenario di divisioni in cui diversi gruppi indigeni sceglievano l'alleanza con questo nuovo soggetto politico, con l'esito di una svolta drammatica nella storia di quei popoli. Dopo l'indipendenza lo Stato di Oaxaca ha inoltre prodotto, nel 1861, un presidente messicano considerato uno dei grandi riformatori della politica messicana, lo zapoteco Benito Juárez, a cui è stata dedicata la città di Oaxaca. La capitale, che ha circa 260 mila abitanti, vive (ma sarebbe più appropriato dire che viveva) con un gran contributo dovuto al turismo. Sullo sfondo dell'attività turistica e di altri servizi, vi sono decine di migliaia di coltivatori della terra, in prevalenza indigeni, che in svariati casi sono in lotta tra loro per contese proprietarie sugli appezzamenti agricoli⁷.

Certi aspetti storici, certe rivendicazioni, tendono perciò a venire alla luce, a riemergere, aggiungendosi e combinandosi con altre che si portano d'improvviso in primo piano. Non ci stupisce perciò la grande eterogeneità della APPO. Ma questa situazione è stata tenuta viva ed esaltata dal particolare momento politico attraversato complessivamente dal Messico.

Il 2 luglio è il giorno che ha visto il confronto tra le frazioni borghesi per stabilire chi sarebbe succeduto al Presidente Fox. Il risultato delle elezioni generali è stato molto combattuto tra gli esponenti del PAN e del PRD, tanto da essere incerto fino all'ultimo e successivamente contestato. La vittoria è stata però assegnata al candidato del PAN Felipe Calderón che ha ottenuto 14 milioni e 27 mila voti pari al 36,4%.

Il diretto rivale Andrés Lopez Obrador, uomo di punta del PRD, ha raccolto circa 400 mila voti meno del PAN ed è arrivato al 35,3%. Il PRI è ora il terzo partito con il 21,6%.

Da quest'esito risulta necessario, vitale, per Calderon l'appoggio del PRI per ottenere la maggioranza parlamentare. Di questo bisogno politico Ruiz ne era conscio e ne ha fatto pieno utilizzo, l'ha tramutato, fuor di metafora, in scudo e spada. Certamente il personaggio pubblico Ruiz si muove anche su impulso della sua personalità e della sua storia, ma è il contesto in cui la sua volontà si inserisce che noi possiamo più precisamente indagare ed esporre proprio per capire i limiti e le possibilità di quella volontà considerata. Come detto questi è il capo locale di un partito che vive una marcata traiettoria calante, con aperte difficoltà e affanni che lo hanno portato da storica formazione egemone per più di settant'anni nella vita politica nazionale a partito di punta in un pugno di Stati che non sono propriamente la punta avanzata del capitalismo messicano. A questo va aggiunto lo smacco di elezioni in cui il PRI viene ridotto a terzo partito con prospettive di ardue risalite di china, ma con un credito da poter spendere nell'appoggio al candidato del PAN che di pochi voti ha spuntato la vittoria. Il governo temporaneo del PAN per mantenersi in sella, pur cambiando cavaliere, deve giocoforza non inimicarsi il PRI ed addirittura aiutarlo. In una situazione di disordine sociale, di messa in discussione di un potere pubblico locale, in cui lotte a carattere economico dalle fila di reparti proletari hanno visto l'intervento e la simpatia di ambiti del PRD⁸, il presidente dimissionario Fox non ha esitato ad appoggiare fattivamente la repressione. L'APPO aveva infatti assunto una struttura abbastanza solida quand'anche temporanea: erano state costruite barricate in Oaxaca, occupata la piazza centrale (lo *zocalo*) per cinque mesi, prese le radio e la TV, sono stati temporaneamente presidiati l'università e alcuni edifici pubblici ed è stata data prova ripetutamente di capacità di mobilitazione. La situazione non poteva essere oltremodo tollerata: il 29 ottobre, il presidente Vicente Fox, invia ad Oaxaca 3.800 agenti, appoggiati logisticamente da 5.000 uomini dell'esercito. Le forze governative hanno riconquistato le posizioni perse in città facendo salire il bilancio degli scontri, per le forze dell'APPO, ad una quindicina di morti, a circa 140 incarcerati e a 40 scomparsi. Secondo il quotidiano messicano *La Jornada*, «l'intervento degli agenti aggrava la crisi e introduce nuovi elementi di tensione», ma sembra che, in parte, abbiano prodotto uno scoramento nella compagine avversaria, in cui alcuni insegnanti propendevano per la ripresa delle lezioni.

Il primo dicembre, con il passaggio di consegne e l'investitura di Calderon gli spazi di contestazione e di lotta politica per la messa in discussione del risultato elettorale, se già erano scarsi, si riducono ulteriormente. L'APPO sembra perdere ulteriore slancio, i leader riconosciuti accettano un incontro nella capitale che si rivela un tranello e vengono di conseguenza condotti in carcere con vari capi d'accusa. Da allora le manifestazioni fatte dai manifestanti di Oaxaca si incentrano sulla liberazione di questi capi tra cui il più in vista è Flavio Sosa, militante del PRD di Obrador. In un'intervista riprodotta il 15 novembre dal *Corriere della Sera* dichiara che il suo modello è Evo Morales, «la Bolivia ha costruito un'alternativa a partire dai movimenti sociali. Questo è il cammino dell'America Latina, non la rivoluzione marxista». Alla domanda se sognasse o meno la rivoluzione la risposta non lascia dubbi: «No. Noi vogliamo riforme e giustizia, liberarci dalla morsa di un partito che governa da 80 anni lo Stato di Oaxaca».

Indubbiamente le agitazioni di Oaxaca sono partite non solo da un disagio effettivo (le condizioni di un personale scolastico chiamato ad operare in situazioni estremamente disagiate, con scarse retribuzioni) ma hanno messo in luce anche il nesso contraddittorio e non di rado conflittuale tra i ritmi e le condizioni di crescita ineguale di un capitalismo dinamico e le sue configurazioni politiche e istituzionali, chiamate a gestire e a compensare in una certa misura gli squilibri. Lo stesso meccanismo, illustrato dall'*Economist*, di negoziazione dei salari degli insegnanti (un negoziato a livello centrale tra sindacato e Governo federale, con la possibilità che a livello locale le organizzazioni sindacali possano ottenere una quota aggiuntiva dai vari Stati) pone le premesse per lotte e forti contrapposizioni laddove l'azione di intervento e di compensazione da parte delle autorità locali si riveli gravemente inadeguata. È evidente, però, che il movimento di lotta è andato man mano estendendosi ad altri soggetti sociali e

politici, inglobando differenti rivendicazioni e assumendo una natura composita (con ampi spazi per la presenza di componenti opportunistiche e di forze politiche tese a utilizzare la lotta in chiave elettorale o di alterazione di equilibri politici in ambiti istituzionali). Al di là di considerazioni giocoforza generiche sulla difesa degli interessi di classe e sulla prospettiva rivoluzionaria come unica opzione storicamente risolutiva per le contraddizioni del proletariato di ogni Paese, non spetta a noi dire ai lavoratori impegnati nelle lotte di Oaxaca come avrebbero nello specifico dovuto comportarsi. Possiamo, però, mettere in guardia i lavoratori e i militanti comunisti con cui siamo in contatto nella nostra realtà contro alcune suggestioni e alcune chiavi di lettura che non aiutano a capire una situazione di lotta come quella messicana.

Le lotte di Oaxaca non hanno coinvolto in maniera significativa Città del Messico, si sono concentrate in un'area che attualmente non può conferire a movimenti popolari di protesta una leva per influire in maniera profonda e duratura sugli assetti politici messicani e per esercitare un ruolo di guida per le rivendicazioni del proletariato messicano nel suo insieme. Detto questo, una lotta vasta e a tratti intensa come quella di Oaxaca può servire alla maturazione di una coscienza politica in più circoscritti settori proletari, fornire elementi di riflessione ed esperienze da rielaborare in seri ambiti politici rivoluzionari. A patto, però, di inquadrare i fatti senza cedimenti alle illusioni o alla mistica di una rivoluzione più sognata che intravista nella realtà.

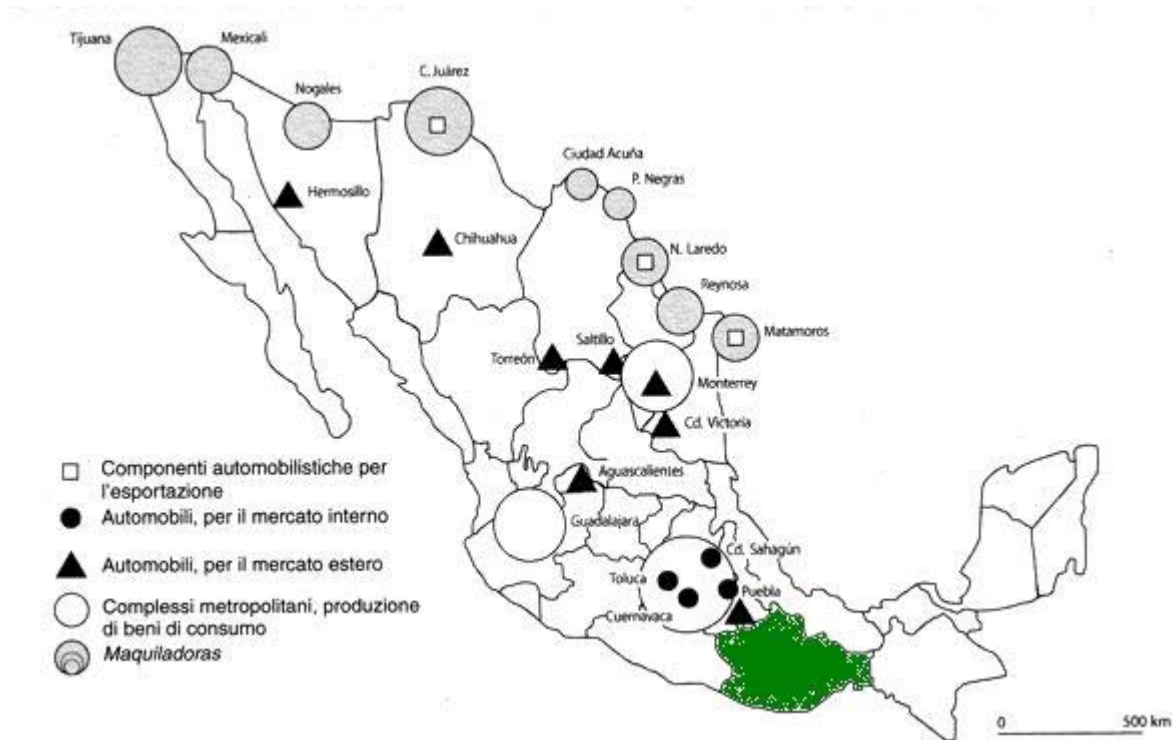
Gli indubitabili tratti specifici della realtà sociale di Oaxaca, derivanti da percorsi storici profondi, sono ormai i tratti di una specifica realtà capitalistica. Il segno essenziale, determinante della realtà sociale di Oaxaca e della sua lotta è quello del capitalismo, sia pure nella sua declinazione particolare, plasmata dall'incontro con peculiari fattori storici. Non si è levato il vagito di un mondo nascente estraneo ai processi del capitalismo né semplicemente il lamento funebre di comunità e condizioni di vita pre-capitalistiche. Le situazioni di disagio delle comunità rurali, le condizioni salariali degli insegnanti e di altri lavoratori, le discriminazioni delle comunità indigene sono elementi che vanno iscritti in un quadro capitalistico, sono aspetti contraddittori della realtà capitalistica messicana. Solo partendo da questa presa d'atto, respingendo romanticismi "guerriglieri", suggestioni "terzomondiste" e "nuovismi" socialisteggianti si può pensare di impostare un'azione politica capace di affrontare seriamente le contraddizioni e gli squilibri del capitalismo, traducendoli in coscienza e organizzazione rivoluzionarie.

Note:

¹ Alicia Hernandez Chavez [docente di Storia delle Istituzioni, della cultura e delle dottrine politiche presso il Centro de Estudios Historicos del Collegio di Mexico], “*Storia del Messico, dall’epoca precolombiana ai giorni nostri*”, Bompiani, Milano 2005.

² Riproduciamo la tabella tratta da *Op. cit.*, p. 381, per inquadrare la dislocazione di alcune importanti industrie. In verde abbiamo evidenziato lo stato di Oaxaca.

La strategia industriale, 1980-1990: industria automobilistica e *maquiladoras*:



Fonte: Claude Bataillon, Espacios mexicanos contemporáneos.

³ Il FDN raccolse i seguenti partiti: Partito Popolare Socialista [PPS], Partito Autentico della Rivoluzione Messicana [PARM], Partito del Fronte Cardenista di Ricostruzione Nazionale [PFCRN] (nuova denominazione datosi in quell’anno il Partito Socialista dei Lavoratori [PSL] nato nel 1975), Partito Messicano Socialista [PMS].

⁴ Secondo la suddivisione in unità federative (il territorio messicano è diviso in 31 Stati, oltre al Distretto Federale di Città del Messico) e prendendo come indici il numero delle unità produttive ed il livello della popolazione occupata, scopriamo come forte sia la disuguaglianza tra i singoli Stati.

Ad esempio, lo Stato di Oaxaca, da una fotografia del 2004, risulta essere il nono Stato per numero di unità produttive, mentre in termini di popolazione occupata si attesta nella sedicesima posizione. Inoltre, stando a questi indicatori i primi cinque/sei Stati sono situati vicino (se non adiacenti) al Distretto Federale (Mexico, Jalisco, Nuevo Leon, Veracruz De Ignacio De La Llave, Guanajuato, Puebla).

	ENTITA' FEDERATIVA	UNITA' PRODUTTIVE
	TOTALE NAZIONALE	4290108
1	MEXICO (15)	468338
2	DISTRITO FEDERAL (09)	380988
3	VERACRUZ DE IGNACIO DE LA LLAVE (30)	306215
4	JALISCO (14)	272108
5	PUEBLA (21)	250077
6	GUANAJUATO (11)	208975
7	MICHOACAN DE OCAMPO (16)	207219

8	GUERRERO (12)	199907
9	OAXACA (20)	183730
10	CHIAPAS (07)	170909
11	NUEVO LEON (19)	137019
12	SAN LUIS POTOSI (24)	119093
13	TAMAULIPAS (28)	113918
14	HIDALGO (13)	110254
15	CHIHUAHUA (08)	104069
16	SINALOA (25)	92401
17	SONORA (26)	89213
18	YUCATAN (31)	88707
19	COAHUILA DE ZARAGOZA (05)	84998
20	MORELOS (17)	82660
21	TABASCO (27)	78395
22	BAJA CALIFORNIA (02)	76293
23	ZACATECAS (32)	66930
24	DURANGO (10)	64515
25	QUERETARO DE ARTEAGA (22)	61627
26	TLAXCALA (29)	52988
27	NAYARIT (18)	48134
28	AGUASCALIENTES (01)	43522
29	QUINTANA ROO (23)	41490
30	CAMPECHE (04)	36293
31	COLIMA (06)	26065
32	BAJA CALIFORNIA SUR (03)	23058

	ENTITA' FEDERATIVA	PERSONALE OCCUPATO
	TOTALE NAZIONALE	23197214
1	DISTRITO FEDERAL (09)	3779560
2	MEXICO (15)	2094389
3	JALISCO (14)	1623039
4	NUEVO LEON (19)	1213641
5	VERACRUZ DE IGNACIO DE LA LLAVE (30)	1199867
6	GUANAJUATO (11)	1003639
7	PUEBLA (21)	959872
8	CHIHUAHUA (08)	867934
9	TAMAULIPAS (28)	757989
10	MICHOACAN DE OCAMPO (16)	738340
11	COAHUILA DE ZARAGOZA (05)	692600
12	BAJA CALIFORNIA (02)	675542
13	GUERRERO (12)	650777
14	CHIAPAS (07)	615970
15	SONORA (26)	595941
16	OAXACA (20)	586234
17	SINALOA (25)	556961
18	SAN LUIS POTOSI (24)	511379
19	YUCATAN (31)	453117
20	HIDALGO (13)	437586
21	TABASCO (27)	397937
22	QUERETARO DE ARTEAGA (22)	374470
23	DURANGO (10)	353087
24	MORELOS (17)	343638
25	QUINTANA ROO (23)	298839

26	AGUASCALIENTES (01)	290996
27	ZACATECAS (32)	245187
28	NAYARIT (18)	206014
29	CAMPECHE (04)	204050
30	TLAXCALA (29)	196272
31	COLIMA (06)	137920
32	BAJA CALIFORNIA SUR (03)	134427

Fonte: INEGI, *Instituto Nacional de Estadística Geografía e Informática*, 2004.

⁵ *The Economist*, 18-24 novembre 2006.

⁶ Nel 1950 i crediti ed i sussidi federali coprivano solo l'8% delle entrate degli stati e nel 1963 questa percentuale era già salita al 34% [*Op. cit.*, p. 296].

⁷ Dopo la rivoluzione furono creati 300 *ejidos*, cooperative agricole formate da contadini, ma la proprietà della terra è ancora oggetto di disputa, non solo giuridica. Si veda a riguardo l'interessante *reportage* pubblicato dal Manifesto del 21 luglio 2002, utile per sfatare eventuali miti sul buon selvaggio (figura mitica e reale come l'unicorno). Viene riportata la notizia del "massacro di 27 campesinos zapotечи della comunità di Santiago Xochiltepec nelle montagne di Oaxaca (Messico), un vero e proprio omicidio a sangue freddo effettuato da altri indigeni zapotечи della vicina comunità di Santo Domingo Xochiltepec". Sono "conflitti agrari e territoriali che in alcuni casi durano dall'epoca della Conquista". "La storia di questa disputa territoriale su 4.600 ettari è emblematica. Le lotte per i limiti territoriali fra queste due comunità indigene, vere e proprie battaglie campali, hanno fatto dal 1941 più di 400 morti". "Lo studio di un'organizzazione non governativa indigena dimostra che almeno 52 gruppi indigeni nel paese sono coinvolti in circa 22.000 conflitti agrari, la maggior parte intercomunitari, che conducono allo sfruttamento illegale di boschi e risorse naturali, alla biopirateria e alla vendita di risorse a imprese straniere. Le comunità indigene posseggono circa 26 milioni di ettari in tutto Messico e nei municipi con più del 30% di popolazione indigena esistono almeno 6.000 nuclei agrari. Ma solo il 60% delle terre indigene è regolarizzato. La lista delle popolazioni indigene con conflitti agrari è lunga: 1084 fra i Mixtechi, 4223 nei Nahuatl, 937 negli Otomi, 346 i Chontal, 1678 i Purepecha, 4531 i Maya, 1183 i Zapotечи, 390 i Tzeltal, 477 i Tzoltzil, 358 fra i Chol, non lasciando indenne nessun gruppo. Una lista disseminata di faide, morti e migrazioni forzate".

⁸ Secondo quanto riportato dalla fonte *peacereporter* del 30 ottobre, "Andres Manuel Lopez Obrador, si è schierato con i manifestanti della Appo sostenendo inaccettabile e indegno che il governo del presidente Fox continui a sostenere il governatore Ruiz, bollato di essere antipopolare, sinistro e repressore".